

L'INTERVISTA RICCARDO REDAELLI. Docente di Geopolitica
«Sfida durissima, ma il terrore del terrore fa solo il gioco dei jihadisti»

«EMERGENZA SICUREZZA MA NON SIAMO IN GUERRA»

FRANCESCO ANFOSSI

Parafrasando Roosevelt, nei confronti dell'Isis la prima cosa di cui aver paura è la paura. «Il terrore del terrore fa solo il gioco dei jihadisti». È questa l'opinione ben argomentata di Riccardo Redaelli, docente di Geopolitica all'Università Cattolica di Milano, esperto dei rapporti tra mondo arabo e Occidente e autore, tra l'altro, del recente saggio «Islamismo e democrazia», pubblicato da «Vita e Pensiero». I media, i politici, gli analisti e gli opinionisti ripetono in coro, come un mantra, che l'Europa è in guerra con il Califfato.

È davvero così?

«No, non siamo in guerra. Certo l'Europa sta affrontando una gravissima sfida di sicurezza, la più grave da decenni a questa parte. Tutte le capitali europee sono a rischio di attentati, come Parigi e Bruxelles. Ma si tratta appunto di un problema di sicurezza. E non sempre le Forze preposte, a cominciare dall'Intelligence, sono state all'altezza di questo obiettivo. È abbastanza evidente che le Forze di sicurezza belghe sono state "sature" dalla quantità di obiettivi da proteggere e piste da seguire e non hanno dispiegato al meglio le forze per proteggere gli obiettivi sensibili. Anche quelli sensibili per definizione, come l'aeroporto e le fermate della metropolitana vicine ai palazzi della Commissione europea. Una certa "fragilità" già emersa in questi mesi, purtroppo».

Non si tratta comunque di far fronte



Due soldatesse dell'esercito belga a Bruxelles ANSA

a una guerra?

«No, perché il nostro nemico non è un esercito, non è un popolo, non è una religione. L'Occidente deve affrontare e sconfiggere bande criminali in preda al fanatismo. E dobbiamo farlo con tutte le armi lecite a nostra disposizione e con un forte lavoro di prevenzione e di sensibilizzazione delle comunità islamiche europee, per avere una maggiore collaborazione contro le frange fanatizzate di giovani musulmani. Tutto questo non significa vivere in trincea e con l'elmetto in testa. Perché non è così».

Abolire Schengen, chiudere le frontiere, alzare muri, può contribuire a eliminare il terrorismo islamico?

«Quello di abolire le frontiere è solo uno slogan per politici populistici e xenofobi che vogliono ottenere facile consenso. Dimenticando che molti dei militanti jihadisti vivono da tempo in Europa o sono addirittura cittadini europei, a cominciare dai foreign fighter. Oltretutto, chiudere le frontiere è semplice-

mente impossibile in un mondo globalizzato come il nostro. Questo non significa che non si debba alzare il livello di controllo e di Intelligence dentro e fuori i Paesi europei, per cercare di individuare la minaccia prima che essa si realizzi. Cosa che rimane sempre la strategia migliore».

Come si sconfigge politicamente il Califfato del terrore e la sua attività devastante in Europa?

«In Medio Oriente con l'azione militare che deve portare alla sua sconfitta. Purtroppo i soli raid aerei hanno dimostrato di essere inefficienti da questo punto di vista, per non parlare degli effetti collaterali. Ma questo è solo un tassello di una strategia più ampia, che non può che essere politica e culturale. La comunità internazionale deve agire per arrivare a un compromesso regionale sulla Siria, agendo in particolare su Arabia Saudita e Turchia, che hanno fomentato in passato l'islamismo sunnita più radicale. Occorre considerare gli interessi e i

timori in gioco in Siria di tutti gli attori regionali e internazionali per costruire un'alternativa credibile ad Assad che non porti alla balcanizzazione del Medio Oriente. Bisogna poi lavorare per favorire una riduzione dello scontro geopolitico fra Arabia Saudita e Iran, che sta destabilizzando la regione mediorientale. E lavorare sul lungo periodo sul piano educativo e culturale per ridurre il settarismo religioso e la diffusione delle letture fanatizzate e dogmatiche dei precetti della sharia».

Lei ha citato le comunità islamiche. Le prese di distanza sono state piuttosto scarse dalle varie comunità. Serve, come ha detto D'Alema, «un islam europeo alla luce del sole?»

«Bisogna innanzitutto chiarirsi sul concetto di islam. Se per islam intendiamo le autorità religiose, soprattutto sunnite, è evidente che le risposte alla violenza propagata dal Califfato del terrore sono state un po' afone. Negli altri casi sono state un po' meno afone. Ma è evidente che c'è un problema di gestione del rapporto tra religione, violenza in nome della religione e libertà dell'individuo».

In che modo?

«Anche se la religione islamica ufficiale ha preso le distanze dalla violenza dei jihadisti del Daesh o da altre forme di terrorismo islamico c'è, in molti casi, una fortissima ritrosia a condannare la violenza religiosa, la violenza in nome di Dio "tout-court". Per esempio nel caso dell'uccisione di un apostata, cioè di chi rinnega la propria fede islamica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA